

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVIII · 1993

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Il prologo di Juan Ruiz e il *Decretum Gratiani*

Nel prologo al *Libro de Buen amor* vi sono alcuni rimandi al *decreto* ossia alla *Concordia discordantium canonum* più comunemente nota come *Decretum Gratiani* o semplicemente, in volgare, *Decreto*. Si tratta di rimandi problematici non perché abbiano in sé qualcosa di eccezionale o per estensione o per contenuto, ma perché non son stati riscontrati. Sono in tutto cinque, e il fatto che non uno solo di essi abbia un riscontro testuale o approssimativo nella fonte sembrerebbe indicare una negligenza o una strategia artistica da parte dell'autore piuttosto che un'incapacità o distrazione da parte degli editori e commentatori dell'opera, ai quali potrebbe essere sfuggita una parte di quelle citazioni, ma non tutte. Tuttavia prima di pronunciarsi su tale problema vediamo esattamente come stanno le cose. E prima di tutto ecco i passi in questione:

1) E viene otrosí esto por rrazón que la natura umana que más aparejada e inclinada es al mal que al bien, e a pecado que a bien; esto dize el decreto (42-45).

2-3) Otrosí fueron la pintura e la escriptura e las imágenes primera mente falladas, por rrazón quel la memoria del omne desleznadera es; esto dize el decreto. Ca tener todas las cosas en la memoria e non olvidar algo más es de la divinidad que de la humanidad; esto dize el decreto (46-50).

4) Ca mucho escruel quien su fama menos preçia; el derecho lo dize (67-68).

5) Que la ordenada caridad de si mesmo comiença; el decreto lo dize (69-70).

Si è riprodotto il testo di G.B. Gybbon-Monypenny (*El libro de buen amor*, Madrid, Clásicos Castalia, 1988; in parentesi si riporta la sua commatizzazione) non perché sia il migliore ma perché è quello il cui commento si impegna più degli altri sul problema che ci interessa. Infatti, commentando il primo dei passi riportati, dice: «Ni esta *sententia*, ni las demás que el autor atribuye al 'decreto', o al 'derecho', se encuentran en el *Decretum Gratiani*, come se viene suponiendo». E per alcune di queste *sententiae* adduce dei passi affini dallo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durando, senza però ar-

rivare a proporli come fonte diretta di Juan Ruiz. L'autorevolezza di queste conclusioni si ricava dal fatto che anche Alberto Bleca, il più recente editore del *Libro* (Madrid, Cátedra, 1992), le accetti senza punto modificarle.

Ora, come si diceva, la filza di rimandi espliciti e il mancato riscontro risulta sorprendente se si pensa alla *expertise* in materia giuridica che Juan Ruiz dimostra nel suo lavoro: basta ricordare che nello stesso prologo egli cita con precisione una decretale delle *Clementinae*; che la disputa fra il saggio greco e il *ribald* romano con cui si apre l'opera è di origine giuridica, basata su una glossa di Accursio; e che il famoso episodio del processo presieduto dalla scimmia dimostra una certa pratica forense. Come mai, allora, le citazioni dal *Decreto* sono introvabili? Distrazione da parte dell'autore? È possibile sostenerlo per un caso o due, ma come si può fare lo stesso per tutti i casi? Si può pensare che *decreto* sia un termine generico per indicare il *corpus* del diritto canonico nella forma in cui era accessibile all'arciprete? Non sarebbe impossibile; ma è inverosimile non solo perché manca un uso di citare il *Decretum* (non il *Derecho*) in tal modo generico, ma soprattutto perché le *Clementinae* vengono citate con precisione. Potrebbe essere che Juan Ruiz parafrasi il testo dei canoni a tal punto da renderne difficile l'identificazione? La possibilità in questo senso esiste, ma la verifica si può avere soltanto identificando il testo parafrasato. Allo stato attuale della ricerca non rimane da pensare se non che l'Arciprete, citando passi inesistenti da un testo autorevole quanto altri mai, crei un prodromo di quell'ambiguità che domina il libro: autorevolissimo in quanto libro/testimonio di una vicenda personale, ma fragilissimo, poi, per il continuo contraddirsi delle autorità citate. Ma se davvero questo fosse il caso, Juan Ruiz sarebbe autore modernissimo, autentico precursore di un Borges.

Naturalmente tutte le ipotesi fatte fin qui cadrebbero se trovassimo nel *Decretum* i passi corrispondenti a quelli citati da Juan Ruiz. E pare che sia possibile almeno per alcuni casi, tanti da consentire conclusioni diverse da quelle di Gybbon-Monypenny.

Partiamo dall'ultimo dei passi citati. Gybbon-Monypenny lo commenta in questo modo: «Juan Ruiz parece atribuir este proverbio muy conocido a una fuente jurídica, tal vez al *Speculum*, pero no lo he localizado hasta ahora». Probabilmente egli ha in mente il proverbio inglese «Charity begins at home», un proverbio diffuso anche in altre lingue. Ma la frase esiste (e forse si è da lì in seguito proverbializzata) nel *Decretum Gratiani*, precisamente nel *De Poe-*

nitentia, distinctio prima, cap. 19: «Quid vult ordinate elemosina dare a se ipso debet incipere». La fonte non lascia dubbio sul fatto che *ordenada* significa ‘che procede con ordine’, e che *caridad* valga ‘elemosina’ e non ‘amor Dei’ come si potrebbe pensare (e come infatti pensa H.A. Kelly, *Canon Law and the Archpriest of Hita*, Binghamton, N.Y., 1984, p. 18 ss.).

Vediamo il penultimo passo. Gybbon-Monypenny, non trovandone riscontro nel *Decretum*, cita Guglielmo Durando: «Fama est illese dignitatis status, vita ac moribus comprobatus... & qui hanc negligit crudelis est». Non c'è dubbio che il testo dello *Speculum iudiciale* sia vicinissimo al nostro. Tuttavia non è necessario scomodare Guglielmo Durando quando il passo si trova nel *Decretum*, precisamente nella *Causa XII, quaestio prima, canon 'Nolo ut'* (cap. x): «Tenete quod dixi, atque distinguite. Duae res sunt, conscientia et fama. Conscientia necessaria est tibi; fama proximo tuo. Qui fidens conscientiae suae negligit famam suam, crudelis est». Alla luce di questo riscontro si dovrebbe accettare il testo di Chiarini, che legge *Decreto* dove gli altri editori danno *Derecho*.

Vediamo i passi 2-3, che abbiamo messo insieme non solo perché nel testo sono uniti, ma perché sembrano complementari. Del passo n. 3 non ho trovato alcun riscontro; mentre per il passo n. 2 si potrebbe citare la conclusione di un canone e l'intero canone successivo: «Nam quod legentibus Scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus: Quia in ipsa etiam ignorantes vident, quid sequi debeant: in ipsa legunt, qui literas nesciunt. Unde praecipue gentibus pro lectione pictura est»; «Venerabiles imagines Christiani non Deos appellant, neque serviunt eis, ut Diis, neque spem salutis ponunt in eis, neque ab eis expectant futurum iudicium: sed ad memoriam et recordationem primitivorum venerantur eas, sed non serviunt eis cultu divino nec alicui creaturae». I due passi sono dal *De consecratione, distinctio III, canones 'Perlatum'* (cap. xxvii) e ‘Venerabiles imagines’ (cap. xxviii). Da qui Juan Ruiz ricava l'idea delle immagini pittoriche per conservare la memoria nelle persone di poco intelletto. Il tutto sembra una glossa di Juan Ruiz al testo del *Decretum*, incluso il discorso generale sulla memoria umana rispetto a quella divina, per cui «esto dize el decreto» significherà: ‘questo è il significato di quanto dice il Decreto’.

La prima citazione rimane senza un riscontro preciso; comunque si può citare almeno un passo che le si avvicina. È l'affermazione che apre la *Causa XII, distinctio I, cap. I*: «Omnis aetas ab adolescentia in malum prona est». Si tratterebbe, allora, di una parafrasi

del testo o una glossa non diversa da quella che abbiamo appena visto.

Ora le glosse o le parafrasi lasciano un margine di incertezza sull'ubicazione precisa del testo parafrasato o glossato, tanto che altri potrebbe addurre testi diversi da quelli da noi presentati. Quello che si può escludere è che si tratti di citazioni tradotte alla lettera: ciò risulta da un'escussione delle *Wortkonkordanz zum Decretum Gratiani*, a cura di Timothy Reuter e Gabriel Silagi (Monaco di Baviera, Monumenta Germaniae Historica, 1990, 5 voll.). Ma si deve escludere anche che si tratti di citazioni da testi inesistenti, perché i due riscontri precisi indicati non lasciano dubbi sul fatto che Juan Ruiz conoscesse il *Decretum*. Il tutto porta a concludere che l'Arciprete non ironizzava nel rimandare al *Decretum* e non era affatto distratto o mal informato nel citarlo: anzi lo conosceva tanto bene da poterlo citare, alcune volte alla lettera e altre parafrasandolo.

C'è infine un passo che offre una conferma di quanto siamo venuti dicendo, cioè che la familiarità di Juan Ruiz con il *Decretum* era tale da consentirgli di citarlo in parte parafrasandolo e in parte traducendolo. Il passo si trova verso la fine del prologo e non è stato mai commentato: «lo primero, que quiera bien entender y bien juzgar la mi intención, por qué lo fiz, e la sentencia de lo que y dize, e no el son feo de las palabras; e segund derecho, las palabras sirven a la intención e non la intención a las palabras» (79-81). Qui Juan Ruiz ha presente il canone «*Humanae aures*» della *Causa XXII, quaestio V* (cap. 11): «*Humanae aures verba nostra talia iudicant, qualia foris sonant. Divina vero iudicia, talia ea audiunt, qualia ex intimis proferuntur. Certe noverit ille, qui intentionem et voluntatem alterius variis explicat verbis: quia non debet aliquis verba considerare, sed voluntatem et intentionem, quia non debet intentio verbis deservire, sed verba intentioni*». Il riscontro potrebbe autorizzare la correzione di *derecho* in *decreto* – ripetendo quindi il suggerimento già fatto per un altro caso – o quanto meno confermare il fatto che l'Arcipreste usi qui il termine come sinonimo di 'diritto canonico'.

PAOLO CHERCHI
The University of Chicago